

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

PRIGIONIERI DEL DEMONIO

Nicola Di Carlo

Nella nostra precedente esposizione sulla libertà naturale e morale ci siamo astenuti dal sottolineare il diritto alla libertà religiosa che l'uomo cattolico non ha mai preteso rivendicare. *La Dichiarazione sulla libertà religiosa* (Dignitatis humanae), proclamata dal Concilio Vaticano II, *si fonda sulla stessa dignità della persona umana. A motivo della loro dignità tutti gli esseri umani sono, dalla loro stessa natura e per obbligo morale, tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione.* Il Concilio, che offre all'uomo la possibilità di scegliersi la religione che vuole, gli assegna il diritto di salvaguardare la propria dignità con l'obbligo morale di cercare quella verità religiosa più consona ai suoi desideri e alle sue aspirazioni. La religione cattolica, che in seguito al diritto di tutelare la libertà dell'uomo è stata messa dai Papi sullo stesso piano della spiritualità degli sciamani, è suggellata da un comando divino. È il comando categorico e intransigente di Cristo di istruire e convertire i popoli: *Andate, dunque, e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato* (Mt.28,18).

Con il conseguimento della *libertà religiosa*, le aspettative, animate oggi dal carattere universale dei programmi, preludono all'unificazione religiosa, politica e sociale dei popoli con l'instaurazione del Nuovo Ordine Mondiale. Aver distolto la mente dei cattolici dalla Verità di Cristo è stato un crimine che Dio ha punito severamente. Dopo la morte di Pio XII ha lasciato in balia di se stessi quei Papi che, dopo aver consolidato il perverso liturgico e dottrinale, hanno preteso sprofondare nell'abisso delle iniquità la regalità sociale di Cristo, la dignità dei cattolici e la stessa Sede Apostolica romana. Per capire l'indole, la natura e le nefandezze del magistero di questi Papi consigliamo al lettore il testo del vaticanista Franco Bellengrani:

Nichitaroncalli in cui riferisce, dopo aver svolto l'attività come *Cammeriere di Spada e Cappia* in Vaticano, l'opera tenebrosa e perversa del Concilio. Altro testo inquietante, *Bugie di sangue in Vaticano*, scritto dai *Discepoli di verità*, getta spiragli di luce sconcertanti sui delitti di alcune guardie svizzere avvenuti tra le sacre mura nel maggio del 1998. Altri testi importanti, scritti dal sacerdote don Villa, *Paolo VI beato?* e *Paolo VI processo a un Papa*, offrono al lettore un quadro sconvolgente sulla personalità di Paolo VI che, oltre ad appartenere alla massoneria, fu l'instancabile fautore e propagatore di eresie e riforme che segneranno il magistero e la vita dei fedeli. Don Villa ha posto nei testi anche delle foto; in alcune mostra il cimitero di Verolavecchia (in prov. di Brescia) con il tombale della famiglia Alghisi (la famiglia materna di Paolo VI) nel cui bassorilievo spiccano i simboli massonici (squadra e compasso). Dichiarò ancora di aver visto sulla porta di bronzo del Minguzzi in S. Pietro l'immagine di Paolo VI con i fregi massonici (squadra e compasso) disegnati sulla mano. Il cardinale di Curia, a cui don Villa fece presente la cosa, gli assicurò che avrebbe sistemato il pannello. Il mese successivo tornò a Roma e andò a controllare. Vide che la mano di Paolo VI era stata raschiata per eliminare i fregi massonici. Al ritorno successivo constatò che l'intero pannello della porta era stato sostituito.

Dicevamo che oggi la religione cattolica, e non è la sola nello scenario culturale moderno, ha carattere filantropico ma non sociale né religioso. Cristo si è dovuto inchinare all'ecumenismo massonico, al liberalismo canonico e al laicismo (ateismo) della Nazione con i Papi protagonisti nel cantare il requiem alla Verità soprannaturale. Con l'accordo del 1984 stipulato tra Craxi e Casaroli l'Italia cessava di essere una nazione cattolica. Il nuovo Concordato, i cui principi si ispiravano alla Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, ha propagato sconvolgimenti inauditi con la dissoluzione della vita sociale, politica e religiosa dei popoli. I revisori dottrinali, sempre in attività, collaborano con Bergoglio. Costui sa bene come indirizzare la cattolicità verso quell'universalismo religioso concretato con l'unificazione globale delle religioni e con l'approdo dei popoli in quel Nuovo Ordine

Mondiale a cui si oppongono i massimi esponenti delle altre religioni separate dalla Chiesa romana. I fratelli separati si guardano bene dall'aderire alle iniziative di Bergoglio riscontrando in costui il rinnegamento della Fede e degli elementi tradizionali della dottrina di Cristo. Solo con la conversione dei Papi si potrà corrispondere al comando di Cristo di battezzare, convertire i popoli, ribaltare e cestinare i convinimenti e le nozioni eretiche proclamate dal Concilio.

Nella recente storia sacra e in quella profana risaltano le spericolate compromissioni finanziarie e gli scandali a ripetizione, con la natura umana che trionfa sulle rovine della religione e sulla morale in frantumi. A quando il matrimonio religioso celebrato ai piedi dell'altare tra persone dello stesso sesso? Con la perfida autorità dei Papi la Chiesa si trascina dietro la rappresentatività di un Magistero ostaggio del maligno.

Avevo sentito parlare tanto della Messa di Padre Pio e non nego che andai ad assistervi con una certa perplessità. Ma appena egli fu ai piedi dell'altare e diede inizio al sacro rito, fui sensibilmente richiamato ad una partecipazione interiore, quale non ho mai provato dinanzi a nessuna altra Messa.

Pareva sopraffatto da un peso che non riusciva a sostenere. Si reggeva e si muoveva sui piedi con uno strazio visibile che quasi si comunicava. Gli occhi si fissavano spesso su qualcosa o qualcuno che non poteva tollerare, ma faticava a distoglierli da quella vista.

Durante l'offertorio, specie levando l'ostia sulla patena, restò otto-dieci minuti immobile e come rapito da una visione angosciosa che gli si rifletteva sul volto in piccoli movimenti ora deliziosamente estatici, ora dolorosi, mentre gocce di sudore gli scendevano sulla fronte lungo le guance e cadevano sulla mensa dell'altare. Sfuggitegli dalla morsa dei mignoli, con i quali si sforzava di tenere su le maniche del camice, per nascondere il dorso delle mani, mai protette dai mezzi guanti durante la Messa, potei vedere le ferite delle stigmate, che dovevano essere vive sotto il sangue raggrumato e che ora sembrava liquefarsi.

In certi momenti i suoi occhi diventavano luminosi: era una luce attraversata ad intermittenza da lampi di dolore e di terrore.

Dissi a me stesso: *«Quest'uomo sta vivendo nell'anima e nella sua carne il dramma del Calvario».*

(P.Domenico Mondrone)

LA CHIESA MILITANTE

don Thomas Le Bourhis

L'anno 2020 ha riservato molte prove ai cattolici di diverse nazioni: divieto a partecipare alla santa Messa nei luoghi di culto, attentati islamici contro numerose chiese, leggi bioetiche sempre più contrarie alla Legge divina, discorsi papali che hanno favorito una grande confusione nella Chiesa, rivelazioni di non pochi scandali nel clero... Questi tristi eventi ricordano che la salvezza viene operata in mezzo alle tribolazioni. Per rispondere agli attacchi che minacciano la Chiesa è doveroso per ogni cattolico utilizzare le "armi" messe a sua disposizione.

Il piano di Dio

Secondo la divina Rivelazione la Chiesa è militante, perché continua la lotta di Nostro Signore contro Satana e le forze del male.

Appena arrivato in questo mondo il Figlio di Dio fu segno di contraddizione. Nessuno volle offrirGli un tetto e i Suoi genitori furono costretti a rifugiarsi in una stalla. Poco dopo, il crudele progetto di Erode obbligò la santa Famiglia a fuggire.

Parecchi anni dopo, mentre Nostro Signore iniziava a predicare, i farisei concertavano per contestare le Sue parole e prepararGli tranelli. Il Venerdì Santo, infine, dopo una dura agonia, Nostro Signore subì un doppio processo – religioso e civile – che si concluse con un'odiosa sentenza di condanna a morte.

La lotta tra la luce e le tenebre è al centro del Vangelo. Nostro Signore mandò i Suoi discepoli come «*pecore in mezzo ai lupi*» (Mt.10,16). Inoltre Egli avvertì che «*il servo non è più grande del padrone*» (Mt.10,24).

San Paolo vide la missione della Chiesa come una lotta contro esseri superiori dotati di una forza temibile: «*La nostra battaglia, infatti, non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di*

tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef.6,12). Secondo l’Apostolo il cristiano è un soldato che ha, come armatura, la difesa delle virtù teologali e morali.

Gli attacchi contro la Chiesa

Gli attacchi contro la Chiesa rivestono forme diverse: la persecuzione religiosa, le insolenze del potere civile, le eresie e gli scismi, i cattivi costumi dei cristiani.

La Chiesa è colpita al cuore ogni volta che i suoi membri vengono aggrediti per la loro fede. La lunga serie dei Martiri – che inizia con santo Stefano – manifesta come la Chiesa è un vero segno di contraddizione. Oggi la cultura occidentale, plasmata sul cristianesimo, è il bersaglio di coloro che, non ancora soddisfatti di vedere la Chiesa indebolita, vorrebbero vederla scomparire del tutto.

La Chiesa incontra opposizione da parte delle autorità civili che rivendicano la loro indipendenza nei confronti del Dio Creatore e Salvatore. Oggi, dietro la maschera della laicità, si nasconde il disprezzo della religione, in quanto il culto pubblico viene valutato non essenziale alla vita della nazione. Il legislatore rimane sordo alle richieste, alle messe in guardia e alle proposte che la Chiesa gli indirizza.

La fede e l’unità della Chiesa sono state minacciate dalle eresie e dagli scismi sin dai primi secoli: gnosticismo, arianesimo, nestorianesimo, monofisismo, donatismo, pelagianesimo, catarismo... Oggi la chiamata alla conversione cede il posto ad un umanesimo sociale: il Magistero predica una fraternità universale che mette tra parentesi il peccato e l’opera redentrice di Nostro Signore. La coesistenza delle religioni viene considerata con un irenismo sciocco che aggira i veri problemi per paura di dover affrontarli.

La Chiesa, infine, viene particolarmente colpita quando i suoi membri la tradiscono. Le cattive testimonianze sporcano la sua divina istituzione e discreditano la sua parola, soprattutto quando provengono dal clero che ha per missione quella di portare gli uomini verso i beni eterni. Il diavolo è *«come un leone ruggente»* che cerca di divorare le anime (1Pt.5,8). Il combattimento spirituale, perciò, per ogni

creatura umana deve durare tutta la vita.

Le “armi” della vittoria

Ogni battezzato dispone di mezzi efficaci per prendere parte alla battaglia della Chiesa militante. La testimonianza della virtù è un’arma potente che edifica, rende credibile la fede e condanna il vizio. La grazia che risplende discretamente nella vita individuale e sociale ispira il rispetto. Essa attesta la verità del Vangelo e mette in rilievo la laidezza del male, facendo vedere che un’altra via è possibile. La decisione di rinunciare a Satana, affermata solennemente nel battesimo, è da rinnovare ogni giorno, perché *«la vita dell’uomo sulla Terra è una guerra continua»* (Gb.7,1).

Per partecipare alla battaglia delle idee in seno alla società, ciascuno dispone di un’arma formidabile: la parola. Essa è lo strumento che il Verbo incarnato diede ai Suoi per estendere il Suo Regno e far indietreggiare le tenebre. Mediante i suoi scambi d’opinione e le sue conversazioni familiari, il cristiano ha la capacità di correggere gli errori, dissipare i pregiudizi, confutare le menzogne, offrire delle risposte sicure grazie al lume della fede.

La partecipazione alla vita di un’istituzione è anche un impegno militante, perché sullo scacchiere del mondo le società hanno molto più peso che gli individui. Le battaglie conoscono un più grande successo quando vengono fatte in famiglia, tra amici, in seno a opere che uniscono le energie e i cuori: comunità, scuole, movimenti, associazioni, circoli di riflessione... I cattolici sono invitati a *«riunire insieme tutte le loro forze vive, a fine di combattere, con ogni mezzo giusto e legale, la civiltà anticristiana»* (S. Pio X, *Il fermo proposito*, 11 giugno 1905).

Lungi dal lasciarsi scoraggiare dagli attacchi che subisce la Chiesa, i cattolici sono chiamati a mettere la loro fiducia in Dio e a combattere, ricordandosi queste parole profetiche di Nostro Signore: *«Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa»* (Mt.16,18) poiché capo della Chiesa è il Figlio di Dio.

IL RE CHE DISSE SÌ

Paolo Riso

«*Abbiamo perso un padre!*». Così dichiararono i Belgi, quando, il 31 luglio 1993, nella villa di Motril in Spagna, si spense, a soli 63 anni, il re Baldovino del Belgio. I suoi funerali, tenutesi il 7 agosto 1993 a Bruxelles, furono un trionfo, una celebrazione di gloria e di speranza, davanti ai potenti della Terra, agli umili e ai semplici. Il Cardinale Arcivescovo di Malines-Bruxelles all'omelia disse: «*Verrà il giorno in cui il mistero di re Baldovino sarà svelato. Allora il mondo si porterà la mano alla bocca per lo stupore. Il re non ha mai nascosto la sua Fede*».

Una vita, uno stile – Re Baldovino di Sassonia-Coburgo nasce il 7 settembre 1930, nel castello di Stuyvenberg. A cinque anni perde la mamma, la gentile regina Astrid, morta in un incidente stradale. La sua vita comincia con un grande dolore. All'istitutrice cui viene affidato, il piccolo, dopo averla scrutata a lungo, dice: «*Tu e io dobbiamo volerci bene*». Il principino compie presto il grande incontro con Colui che gli vuol bene più di tutti e che riempie ogni solitudine e orfanezza: Gesù. Dal giorno della sua prima Comunione, l'8 novembre 1938, Gesù sarà il più grande amore della sua vita: inizia da allora il suo "cenacolo", l'esistenza vissuta come cenacolo eucaristico. Entra tra gli scouts e fa amicizia con i ragazzi di tutti i ceti, prediligendo i più umili. Studia con impegno e si appassiona alla Storia. Legge e medita il Vangelo e cresce nella conoscenza sempre più profonda di Cristo e nell'amicizia con Lui. Il 5 aprile 1943 riceve la Cresima dal Cardinale Van Roey e lo stesso giorno fa la promessa scouts: "*Tutto per servire*". Sarà un meraviglioso cavaliere di Cristo! Baldovino vive nel castello di Ciergnon: studio intenso guidato da dottissimi professori e lunghe camminate nei boschi. Al mattino serve la Santa Messa e si unisce con la Santa Comunione al Santo Sacrificio di Gesù. Non lontano scopre il monastero di Saint Remy: il giovane principe è affascinato dalla vita di silenzio e di intimità con Gesù che vivono i monaci trappisti e sogna di farsi trappista anche lui. Ma dirà sì a Dio quando presto gli chiederà di accettare il trono del Belgio. Intanto il Belgio è stato invaso dai tedeschi. Nel 1944 il ragazzo subisce la

prigionia a Hirschstein, poi a Stob, fino all'8 maggio 1945, quando è liberato dagli americani. Da allora la sua vita si riempie sempre più di studi severi, di contatti ad alto livello. Suo padre, il re Leopoldo, lo prepara alla successione in un momento difficile per il Belgio e per l'Europa. Il 21 luglio 1951, a soli ventun anni, dopo l'abdicazione del padre, sale al trono. Nonostante la giovanissima età, guadagna e merita un'enorme fiducia: i belgi, fiamminghi e valloni, si stringono attorno a quel loro giovane re, dal volto dolce, dalla vita austera, dal cuore tutto di Dio (un cuore monaco), saggio più di Salomone. Il suo lungo regno, durato più di quarant'anni, sarà un ininterrotto rosario di sì a Dio ed alla nazione, in cui vede solo dei fratelli da amare e servire.

Prima di tutto Dio – Nel 1959 il suo sì ai fratelli del Congo, quando firma la loro indipendenza. Lo ricorderanno come il re buono, quando va a far loro visita; i bambini congolesi si assiepano lungo le vie per stringergli la mano e, se ci riescono, dargli un bacio. Vorrebbe vivere come un consacrato sul trono, ma chi guida la sua anima gli dice di sposarsi e di avere un erede per la successione. Così il sì più dolce Baldovino lo offre il giorno delle nozze, il 15 dicembre 1960, a Fabiola, nobildonna spagnola che ne condividerà la fede intensa e lo stile di dedizione. La regina dirà: «*Vivo vicino ad un santo*». Quella sera delle nozze dichiara in tv: «*Amarsi non è guardarsi negli occhi, ma guardare insieme nella stessa direzione*». Noi sappiamo che questa direzione comune era Gesù solo e in Lui il bene di ogni anima. Baldovino e Fabiola hanno un solo desiderio: avere dei figli. Ma non è loro dato. Questa sofferenza, invece di chiuderli, li apre ad una paternità-maternità verso i figli degli altri, con una predilezione sconfinata per i bambini più poveri e bisognosi. Qualcuno dice e scrive sui giornali: «*La provincia del Belgio più amata è l'infanzia*». Politico e statista, ha un altissimo concetto della sua funzione, un grandissimo senso del dovere, il rispetto per tutti al di sopra delle parti e dei partiti, obiettività di giudizio e capacità di ascolto. Lavora per la promozione dei più umili e per la pace nel mondo, l'unità della famiglia, della nazione, dell'Europa: l'unità non dell'attuale Unione Europea, ma l'unità fondata sulle comuni radici cristiane, perché centro dell'unità è solo Gesù Cristo. I suoi discorsi sono ascoltati con attenzione, anche se non sempre messi in pratica. Le scelte da lui proposte appaiono le più sagge, perché hanno l'impronta del Vangelo, sempre attuale, sempre efficace a far davvero nuove tutte le cose. Quando cammina per le strade durante le visite

alle città, con la regina indugia con la gente più semplice, con i ragazzi, i giovani, si china verso di loro faccia a faccia, per ascoltarli tutto occhi e orecchi. Registra le loro confidenze con un sorriso. Si dedica ai piccoli, agli emarginati, ai malati di AIDS. Opera per salvare le prostitute e recuperare i respinti dalla società. Visita i malati, i morenti, le persone in lutto, facendo stupire tutti. In ogni uomo vede Gesù. Chi lo avvicina commenta: *«Avete notato? Il re ha sempre lo stesso sguardo di quando era ragazzo, lo sguardo trasparente di un bambino»*. Tutto gli viene dalla preghiera quotidiana che non tralascia mai: *«Signore, – annota – fa che io sia oggi per Fabiola e per tutti quelli che incontrerò un riflesso del Tuo amore, della Tua tenerezza»* e ancora: *«Dio non ci chiede di essere degli esperti nei più diversi campi, ma di amare gli uomini con il Suo Cuore, guardarli con i Suoi occhi, parlar loro con le Sue parole. Signore, noi lo vogliamo, Fabiola ed io, con tutta l'anima»*.

4 aprile 1990 – Fra i tanti sì pronunciati dal re Baldovino, c'è un no che ha percorso e scosso il mondo. Questo no è il sì più grande che si possa dire: il sì a Dio, unico Signore della vita. Il 4 aprile 1990 il re depone la corona regale ed abdica al trono per non firmare la legge iniqua che permette l'aborto, che non è un diritto, ma un abominevole delitto. Qualche giorno prima aveva trascorso un'intera notte in preghiera nella Santa Casa di Gesù, a Loreto, nelle Marche. Prima della decisione informa Fabiola sulle possibili conseguenze del suo rifiuto: *“Andremo a mendicare per vivere, non mi importa di perdere il trono, ma una legge che uccide i più indifesi non avrà mai la mia firma”*. Fabiola accetta di sostenerlo davanti a qualsiasi conseguenza, anche la più dolorosa: un cristiano, un uomo onesto non approva l'aborto, mai! La sofferenza è resa più acuta a Baldovino dal fatto che si ritrova solo. Anche chi lo guida nello spirito lo lascia libero secondo la propria coscienza. Baldovino vorrebbe una parola chiara: invece, alle sue richieste, mai gli viene risposto se firmare o no. Ma lui, grazie a Gesù che gli parla al cuore (*«Dio solo fu la sua guida»* Dt.12,32), sa che cosa deve fare: *«Mi sono imbarcato solo in questa scelta, con la mia coscienza e Dio. Se non l'avessi fatto, mi sarei sentito colpevole per tutta la vita di aver tradito il Signore. Ed io non sono un traditore!»*. C'è chi lo accusa di non servire il popolo e di cadere nell'impossibilità di regnare. Lui non firmerà una legge omicida ed infanticida. Al primo ministro, W. Martens, che cerca di convincerlo a firmare, Baldovino, che non era mai diventato padre,

dice soltanto: «*Io avrei voluto averlo un figlio handicappato!*»). Pochi giorni dopo Baldovino, che ha rinunciato a tutto per difendere la vita nascente, è richiamato al suo posto. Nell'estate del 1991, al compimento dei suoi quarant'anni di regno, tutti i belgi si stringono attorno a lui per dirgli: «*Grazie, sire!*».

Il suo segreto – Lo ha rivelato il Cardinale Arcivescovo di Malines-Bruxelles ai suoi funerali: «*Lo si diceva triste, invece era un uomo di una gioia immensa, ardente. Amava Dio alla follia e si sentiva amato da Lui. La preghiera, la Messa con la Comunione quotidiana, la lettura del Vangelo, il suo amore alla Madonna, invocata con il rosario, la penitenza (la faceva per i politici lontani da Dio): ecco la sorgente segreta che alimentava la sua esistenza*». «*Non sono triste – confidava Baldovino – anche se non mi è mai mancato il soffrire. Tristi sono gli atei. I capi di Stato atei sono di una tristezza abissale (citava il nome di un politico italiano), ma noi cristiani-cattolici possediamo la gioia di Dio*». Nel suo palazzo di Laeken aveva la cappella: lì passava ore in preghiera, in adorazione eucaristica e colloquio con Gesù, per il suo popolo, per la soluzione dei problemi dell'umanità, chiedendo sapienza e coraggio per lasciare che fosse Gesù a guidare il suo popolo per mezzo di lui. Confidava all'Arcivescovo: «*Io non posso stare un giorno senza la Messa e la Comunione*». Quando andava in visita all'estero, in paesi non cattolici, portava con sé un sacerdote (ci andò diverse volte un illustre salesiano) che ogni mattina celebrasse la Messa, alla quale partecipava con la fede e l'amore ardente di un bambino che ha visto il volto dell'Amore. L'Arcivescovo ha così concluso la sua omelia ai funerali, dicendo: «*Grazie, nostro re, e continua a pregare per noi*». Su *La Libre Belgique* (9 agosto 1993, pag.10), un giornalista ha scritto: «*Per me il re Baldovino era il prolungamento del Cristo. Attraverso di lui si sentiva la Sua divina presenza... Una volta ho visto il re inginocchiato per terra, sul pavimento polveroso della chiesa di Tourinnes-la-Grosse. Non su un cuscino, ma per terra. Era così semplice... oh, sì, un santo!*». Da Gesù-Ostia, tutta la sua vita, il suo fascino, l'esercizio della regalità come irradiazione di Lui stesso. Il fine dell'Eucarestia è quello di cristificare, di divinizzare le anime. In re Baldovino ciò è accaduto in modo trasparente. Credenti e non credenti, anche quelli più tristi, hanno visto in lui il volto luminoso di Gesù, il Re divino.

DATEMI L'OLIO DEL VOSTRO AMORE

Padre Serafino Tognetti

“Lasciatela fare, perché lo conservi per il giorno della Mia sepoltura; i poveri infatti li avrete sempre con voi”.

Questo versetto può sembrare un po' strano. Cosa vuol dire “conservare l'olio per la Mia sepoltura” dal momento che Maria lo aveva versato tutto sui piedi e sul capo di Gesù? Non ne aveva più! Allora cos'è che va conservato per la sepoltura? La parola “conservare” nella lingua greca (in cui è stato scritto il testo) può avere anche il significato di “osservare e custodire i comandamenti”. Dunque si può interpretare così: “Lasciatela fare, perché ella osservi e custodisca i comandamenti nel giorno della Mia sepoltura”. Di quali comandamenti si tratta? C'è un unico comandamento: quello dell'amore. Gesù le dice: “Quello che tu hai capito, conservalo e osservalo davanti alla mia tomba”. Ma io voglio vederci anche qualcosa di più. La tomba è vuota, perché il Cristo risorto non è più lì, quindi l'olio per il corpo del Cristo non serve. Ma se l'olio è l'amore, Gesù chiede che questo balsamo sia usato davvero per Lui: “Datemi l'olio del vostro amore, osservate il comandamento dell'amore”. Con un atto di amore si riparano i peccati e si dà gioia al Signore. Teresa di Gesù Bambino scriveva: *“Se anche avessi commesso tutti i peccati del mondo che sono stati fatti da Adamo ed Eva fino ad oggi (e sono parecchi!) non esiterei un attimo a gettarmi nelle braccia del Signore Gesù”.* Questo significa che Teresa supera il senso della misura in una confidenza senza limiti. Non ci si deve fermare su se stessi, ma guardare a Lui e ripeterGli: “Gesù Ti amo!” con un cuore di riparazione, come il gesto di ungere veramente i Suoi piedi e il Suo capo. A Gesù basta il cuore che ama, un atto di amore vero, puro, sincero, che si può e si deve realizzare concretamente anche nell'amore ai fratelli, sopportando tutto con pazienza per Gesù, perché Lo amo. Si fa una gran festa in Cielo, perché è arrivato un gesto di amore. E ne arrivano così pochi...

«Amerai il Signore tuo Dio» (Lc.10,27). Prima viene l'amore di Dio e poi l'amore del prossimo. Questa donna ha capito tutto di Gesù ed Egli le dice:

“Conserva quello che hai fatto, e che questo sia detto a tutto il mondo”, perché questo è il cuore del cristianesimo; questo va portato sulla tomba vuota, è da custodire, è da ridare a tutti dopo la resurrezione. Infatti «*i poveri li avrete sempre con voi*» (Gv.12,8). Nei Vangeli sinottici si dice anche: «*In tutto il mondo si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto*» (Mc.14,9). La perpetuità del ricordo costituisce quanto occorre dire quando si annuncia il Vangelo. Vi è un altro episodio in cui si dice che quello che Dio ha fatto sarà ricordato per tutte le generazioni: nelle parole della Vergine Maria alla cugina Elisabetta, siamo di fronte al mistero dell’Incarnazione: «*D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*» (Lc.2,48). Prendiamo allora questi due quadri: all’inizio la Madonna che, divenuta Madre di Dio, in un canto di lode afferma: “Quello che Dio ha fatto in me sarà oggetto di lode per tutti i secoli dei secoli”, e alla fine Maria di Betania, che con quel piccolo gesto di riconoscimento della regalità del Cristo Signore merita la stessa dichiarazione.

Sono queste le due donne che illuminano il nostro cammino cristiano: la Madonna come Madre della Chiesa, Madre nostra, purissima, Vergine che porta Gesù; e Maria di Betania, che nel suo amore supera persino gli apostoli. Le due Marie, la Vergine Maria santissima e Maria di Betania, sono l’immagine più reale e bella della Chiesa: una è la Chiesa che genera il Cristo, l’altra è la Chiesa generata dal Cristo, la donna da cui erano usciti sette demoni, che si mette ai piedi di Gesù e Lo venera con amore. E la donna che ama e che si dona, redenta dal peccato, che capisce Gesù, Lo riconosce e Lo consacra. Lo consacra! È lei, Maria di Betania, che consacra Gesù re e sacerdote! Scrive Divo Barsotti: “Tutto il Vangelo è un inno di nozze. Lo Spirito e la sposa dicono: Amen! Vieni, Signore Gesù! Tutto l’universo anela a Cristo come suo Sposo, e la vita dell’universo non è che desiderio e attesa, non è che un abbandono all’amore. Da quanto tempo si aspettava! L’umanità ora riconosce il suo Salvatore: nell’impeto della Maddalena a Gesù scoppia tutta l’aspettativa dell’umanità che invoca il suo Salvatore. Al banchetto in casa di Simeone il fariseo la donna ha ottenuto il perdono, ma ora non si parla più di perdono, ora si parla soltanto di amore. Tutto è veramente nuovo, come al principio dei giorni: è il giorno delle nozze divine”. Quando don Barsotti commentava il Vangelo dell’incontro nel giardino tra Maria Maddalena e Gesù dopo la resurrezione, sempre si commuoveva. La donna dice: «*Signore, dove L’hai portato?*»

– pensava fosse l’ortolano – *dimmi dove L’hai portato, andrò a prenderLo*». E Gesù risponde con una parola sola: «*Maria!*». Quando Gesù risorto la chiama con il suo semplice nome, la donna Lo riconosce subito ed esclama: «*Rabbunì!*» (Gv.20,15-16). Don Divo, commosso, mormorava: “Queste sono le parole più importanti per noi”. Ecco la sposa e lo Sposo, ecco le nozze divine, l’unione di Dio con l’uomo, questa è la Chiesa. Ecco il mistero della morte e risurrezione del Signore. Questa alleanza non è vissuta come una legge che viene dall’alto, o l’iscrizione a un partito, ma come atto di amore a Gesù.

Gesù chiede di essere amato. Nella Chiesa d’oggi sembra a volte che Gesù non sia da adorare, ma che ci sia sempre qualcos’altro più importante (i problemi del mondo, le guerre, la crisi economica, la pace, eccetera). Don Barsotti lamentava: “Gesù a volte è un pretesto. Poi si passa a parlare d’altro”. Dev’essere, invece, vero il contrario: senza Gesù niente ha senso, perché “senza di Lui nulla è stato fatto”: Egli è il nostro Dio, un Dio che ama e chiede di essere amato.

Poco prima di morire don Barsotti ricevette a Casa San Sergio l’Arcivescovo di Firenze, il Cardinale Ennio Antonelli, e dopo qualche giorno l’Arcivescovo disse pubblicamente: “Mentre parlavo con lui, ad un certo punto don Divo disse: Gesù non è amato da noi cristiani. E, mentre esclamava questo, due lacrime sgorgavano dai suoi occhi”. Ecco che cos’è l’amore. È amare e dispiacersi se Gesù non è amato. A volte noi diciamo: amo Gesù nel bisognoso, amo Gesù nel povero, amo Gesù nei tramonti e nelle montagne... Sì, è vero, c’è la presenza del Cristo in tutti i fratelli, lo dice anche il Vangelo, ma non dobbiamo mai dimenticare che il nostro amore nasce da Dio e termina in Lui. Quando san Francesco d’Assisi trovava scritto nei testi il nome di Gesù, o quando parlava di Lui con i suoi frati, soltanto a nominare il nome di Gesù aveva un fremito, si passava la lingua sulle labbra. Gli chiedevano: “Ma cosa fai?”. E Francesco: “Ho appena pronunciato il nome di Gesù, dolce come il miele; nella mia bocca si è formato qualcosa di dolce”. Se era in piedi addirittura si fermava, faceva una specie di prostrazione o vibrazione con il corpo: era stato nominato il suo Amato. Ecco come egli Lo amava! Non a caso Francesco è stato davvero un *alter Christus*, cioè un innamorato di Cristo.

da “*Mostrami, Signore, la tua via*”, Ed. Parva, Melara (BO) 2013

LO SPOSO E L'AMICO DELLO SPOSO

Orio Nardi

A coloro che gli chiedono «*Chi sei?*» Giovanni Battista dà questa splendida risposta: «*Non sono io il Cristo, ma sono stato mandato davanti a Lui. Sposo è colui che ha la sposa, invece l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, si consola, quando ode la voce dello sposo. Ora questa mia gioia si è compiuta: bisogna che Egli cresca e io diminuisca*» (Gv.3,28s).

Il Santo Vangelo è di somma precisione, e noi dobbiamo attingerne la dottrina con sicurezza, soprattutto oggi, poiché voci stonate tentano di ridurlo a confusione di parole umane.

“*Sposo è colui che ha la sposa*” – Il Battista suggerisce una preziosa distinzione tra lo Sposo e l'amico dello Sposo. Quale uomo può essere guida spirituale di un altro uomo? Gesù parla di “*ciechi e di guide di ciechi, che cadono entrambi nel fosso*” (Mt.15,14). Dio solo sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo, Lui solo sa dove portarlo e come portarlo. Con il Salmista diciamo: “*I Tuoi occhi vedevano le mie vicende, tutte scritte nel Tuo libro, coi giorni in cui dovevano prodursi quando non ne esisteva neppure uno. Scrutammi, o Signore, e riconosci il mio cuore, e guidami per la via verso l'eternità*” (Sal.138). Un uomo non può essere guida valida di un altro uomo. A volte non lo è neppure un sacerdote, soprattutto nel tempo di smarrimento che stiamo vivendo, tempo in cui molti sacerdoti sono disorientati e deviati più del loro gregge. Molte volte Dio rimprovera duramente i pastori che non hanno cura del gregge:

“*Le Mie pecore sono state disperse ed erravano per tutte le montagne, e non vi è stato chi le abbia ricercate e ne abbia avuto cura. Il Mio gregge è stato messo a preda, e le Mie pecore furono pasto d'ogni fiera dei campi per mancanza di pastori. I pastori hanno badato a pascere se stessi e non il Mio gregge. Non lascerò più il Mio gregge nelle loro mani, non saranno più pastori quelli che pascolano se stessi. Io stesso cercherò le Mie pecore, le trarrò in salvo, le condurrò a pascoli ubertosi, rintraccerò la pecora perduta e farò tornare la sbandata, fascereò quella che ha piaghe, fortificherò la*

debole, custodirò la robusta, le pascero con giustizia” (Ez.34,1s).

In questo tempo di smarrimento di molti sacerdoti possiamo incontrare pastori devianti e devianti, ciechi e guide di ciechi, inetti a guidare le anime, e anche pericolosi per mancanza di dottrina e di discernimento, per mediocrità di vita. Solo chi ha esperienza profonda di vita spirituale, chi è dotto e santo, è atto a collaborare con Dio stesso ad essere guida delle anime verso la santità voluta dal Signore.

Il Buon Pastore sarà Gesù stesso: *“Io sono il Buon Pastore, conosco le Mie pecore, ed esse conoscono Me, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre, e per le Mie pecore dò la Mia vita. Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano sovrabbondante” (Gv.10,1s).* È illuminante quello che Gesù disse nel promettere agli Apostoli lo Spirito Santo: *“Ancora ho altre cose da dirvi, ma ora non le potete comprendere. Quando, però, sarà venuto Lui, lo Spirito Santo, vi guiderà verso la verità tutta intera. Non vi parlerà da Se stesso, ma dirà quanto ascolta, e vi annuncerà le cose future. Egli Mi glorificherà, perché prenderà del Mio e ve lo annuncerà. È Mio tutto ciò che ha il Padre. Per questo vi ho detto che prenderà del Mio e ve lo annuncerà” (Gv.15,12s).*

Nessuno può essere guida per gli altri se non conosce il futuro. Il bambino non è in grado di scegliere che cosa farà da grande: ora pensa al giocattolo, domani penserà a cose ben diverse, a dirigere un’impresa, a fare scuola, a inventare una macchina. Lo Spirito guiderà ciascuno di noi, perché già conosce il fine al quale vuole guidarci e sa che cosa è bene prima che giunga la fine. Conosce il fine e anche le vie, i passi, i mezzi per giungervi. Guida spirituale è quindi Dio solo, e Gesù conduce la Chiesa e personalmente anche mediante il Suo Spirito.

La dottrina spirituale della Chiesa ha suggerito varie formule di offerta: consacrazione, oblazione, voti, promesse, ecc. In termini semplificati possiamo dire: *“Gesù, sii Tu la mia guida: voglio essere sempre più Tuo con tutto ciò che mi appartiene”*. L’essenziale è donarsi, affidarsi totalmente a Dio con un gesto di offerta personale. Egli sa dove e come arrivare. Per vie tortuose Gesù punta sempre dritto.

“L’amico dello Sposo” – Ma allora quale è il ruolo del sacerdote?

Non è lui lo Sposo, ma l’amico dello Sposo. Il suo compito è di verificare

se io ho un rapporto santo con il Buon Pastore. I suoi interventi saranno discreti. La vita dei santi rivela come a volte le loro guide erano poco istruite, asfissianti, autoritarie, imponevano pesi inutili e talora anche dannosi. . . Quanto dovette soffrire Santa Francesca di Chantal prima di incontrare quell'esimio maestro di vita spirituale che fu San Francesco di Sales! "Combatti le idee, non le persone" (S. Antonio da Padova). Occorre, come fa Dio, saper dosare il vento alla pecora tosata. Per insegnargli a camminare, al bambino piccolo la mamma tiene le due manine, dopo qualche mese gli tiene una manina sola, finché lo vede camminare senza tenergli le manine: così fa l'amico dello Sposo, diradando gli insegnamenti man mano che vede il suo discepolo camminare da sé sotto la guida di Dio stesso, che porta i Suoi prediletti molto al di là di quanto farebbe il sacerdote. È molto importante che il ministro di Dio abbia acquistato una dottrina profonda e sana e un'esperienza personale di santità, come hanno fatto San Pietro, san Paolo e gli altri Apostoli, e i santi fondatori di istituti. La gloria di un apostolo è di poter dire come il Battista: "*Bisogna che Lui cresca e io diminuisca*", è di vedere l'alunno superare il maestro, essere più santo, più perfetto di lui.

Anche altre realtà terrene e soprannaturali fanno parte degli amici dello Sposo che ci orientano a Dio, come la famiglia, le associazioni cattoliche, la scuola, una predica, la stessa natura nel suo insieme, nel ruolo di illuminazione intellettuale dipendente da Dio stesso. E il male, il turbine di peccati che gravano sotto il nostro cielo, e perfino il gran Seduttore dell'orbe abitato non hanno un alto ruolo pedagogico di amici dello Sposo con il loro peso di bruttezza e di deformità che ce li rendono ripugnanti, inaccettabili e odiosi?

Perché "*in tutte le cose Dio concorre per il loro bene con coloro che Lo amano, che secondo i Suoi disegni sono chiamati, perché coloro che Dio ha distinto nella Sua prescienza li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo, così che Egli sia il primogenito tra molti fratelli*" (Rm.8,28s).

"*Non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo, ma ciò che esce dal suo cuore*" (Mt.15,18). "*Tutte le luci e tutte le ombre della Scrittura e del creato cadranno su questo o quel versante dove le avrà trascinate il cuore*". Tutto assume senso in noi in base allo spirito con cui trasformiamo ogni cosa a premio o castigo a noi stessi.

LA “BRECCIA” DEL XX SETTEMBRE

P. Nepote

Mi ha raccontato un simpatico ragazzo, allievo di un liceo, che un giorno del passato anno scolastico si è presentato a scuola un tale dicendo di essere un ispettore scolastico, che, accompagnato dal preside dell’Istituto, ha voluto fare il giro delle classi, sondando la preparazione degli alunni (e la preparazione dei professori!). Nella classe del ragazzo (V liceo) costui è giunto mentre vi si trovava il professore di Storia. «*Ecco qui proprio quel che cercavo*» - ha detto con ironia l’ispettore. Rivolto ai giovanotti 18/19enni ha domandato, serio quanto mai: «*Chi ha preso Porta Pia?*». Silenzio. «*Chi ha preso Porta Pia?*» ha ripetuto con sarcasmo. Allora il ragazzo lo ha rassicurato: «*Illustrissimo signore, le posso giurare che io non l’ho presa!*». Poi dal fondo della classe, si è udita la voce di un altro liceale, più rassicurante ancora: «*Neppure io ho preso Porta Pia... E le giuro che nessuno di noi l’ha mai presa!*». L’ispettore, invece di ridere, si è rivolto imbufalito al preside: «*Lei che è responsabile di questo Liceo, che ne dice?*». Il preside: «*I ragazzi dicono la verità. Sono tutti onesti. Pensano ad altro... E neppure io ho preso Porta Pia*». A questo punto, il supervisore, resosi conto di essere preso in giro, è uscito imprecando, senza salutare né essere salutato. Risate solenni da parte dei giovanotti (... e del preside)!

Roma, Porta Pia – Ma questo luogo dev’essere ben importante, se in ogni città d’Italia c’è una “via XX settembre” che ricorda quanto avvenne il 20 settembre 1870 a Roma. Andiamo con ordine: il 20 settembre segnò l’inizio dei “lavori” nelle logge massoniche. Così questa data fu scelta da “lor signori” per sottrarre Roma al Papa e farne la capitale d’Italia. Doveva segnare la fine del potere temporale del Papa (e purtroppo lo fu), ottenuto con un rubarizio e una conquista, e altresì la fine del suo potere spirituale, ma ciò non era possibile, perché è stato garantito dal divin Maestro di Nazareth, con una promessa: «*Non prevarranno*» (Mt.16,18), che in duemila anni di storia mai nessuno è riuscito a smentire. I soldati “piemontesi”, comandati dal generale Raffaele Cadorna e da Nino Bixio, “socio” di Garibaldi, nel settembre 1870, senza

essere stati aggrediti da alcuno, *manu militari* invasero il Lazio, si avvicinarono sempre di più a Roma e cannoneggiarono le Mura Aureliane, aprendo appunto la breccia di Porta Pia, per cui entrarono nella città. Il Papa Pio IX aveva dato ordine ai “suoi” soldati di resistere alquanto, poi di alzare “bandiera bianca”, per evitare uccisioni nell’una e nell’altra “armata”... I piemontesi fecero entrare per primo, per la “breccia”, un cane da loro chiamato “pionono”, che tirava un carretto su cui si trovavano alcune bibbie protestanti. Anche solo da questo si comprende con quale odio contro il Papa e la Chiesa cattolica si era proceduto alla conquista di Roma, tutt’altro che nobile. Sull’argomento, non molto tempo fa, è uscito un libro dello storico tedesco Gustav Seibt dal titolo *Rom oder Tod*, scritto con rigore di ricerca, ma anche con il conformismo accademico che contrappone solitamente i buoni “progressisti” (cioè i piemontesi) ai “reazionari” (Pio IX e i cattolici, fedeli al Papa). Seibt, che non può essere sospettato di “simpatie papaline”, fornisce alcuni numeri interessanti, come quelli delle forze del Papa, che nel settembre 1870 avrebbero dovuto rintuzzare le truppe del governo italiano (allora residente a Firenze, capitale provvisoria d’Italia).

Soldati di Cristo – Il generale delle truppe del Papa era il barone Hermann Kanzler, nato nella cattolica Baviera (con lui c’era anche lo “zuavo” Schuster, che dieci anni dopo sarà padre di Alfredo Schuster (1880-1954), futuro arcivescovo di Milano). Kanzler da anni si era stabilito a Roma, aveva sposato una romana e si era arruolato sotto la bandiera pontificia; era «*appassionatamente devoto al Papa, ardente combattente per la fede e buon soldato*», secondo il testo citato di G. Seibt. Il suo nome passerà alla storia. Qualcuno, pensando di saperla lunga, obietta che il Papa non avrebbe dovuto avere alcun esercito, ma noi sappiamo che il Papa non aveva arruolato nessuno con la costrizione obbligatoria, invenzione della Rivoluzione francese, che porterà alle stragi di giovani nelle guerre del XVIII, XIX e XX secolo, con milioni di morti uccisi e dispersi. L’esercito del Papa era costituito da soldati volontari, mossi dal desiderio di difendere il Padre comune e la Fede cattolica: soldati di Cristo Re, come quelli della “*Cristiada*” messicana – *i Cristeros!* – e i soldati cattolici nelle armate di Francisco Franco che salvarono la Spagna dai comunisti tra il 1936 e il ’39. I più numerosi erano i giovani italiani accorsi da tutte le regioni d’Italia per difendere il nostro Padre nella Fede, l’angelico Pio IX: erano molti di più dei “mille” di Garibaldi e, diversamente da costoro, intendevano combattere per la

Verità. Vi erano anche tremila francesi, inquadrati nella Légion d'Antibes, un sodalizio di giovani cattolici ardenti e coraggiosi, che subito dopo i fatti di Porta Pia tornarono in Francia a difendere la patria contro i prussiani (1870-71). C'erano poi mille duecento tra austriaci e tedeschi, mille svizzeri, novecento olandesi, settecento belgi. Seguivano squadre di spagnoli, portoghesi, inglesi, statunitensi. Anche da oltre Atlantico erano già accorsi in difesa del Papa. Infatti c'erano trecento canadesi, cattolici, di lingua francese del Quebec, angariati dagli inglesi protestanti, perché "papisti". Non mancavano i russi, i turchi, i siriani, gli svedesi, i tunisini, i marocchini, i peruviani e i messicani. C'era persino un aborigeno della Nuova Zelanda. Insomma un esercito "multinazionale" che dimostrava l'universalità della Chiesa Cattolica. Se i governi e le dinastie regnanti abbandonavano il Papa, perché così "suggeriva" la massoneria, le popolazioni (noi diciamo "gli umili") mandavano i loro figli ad arruolarsi a Roma in difesa della funzione evangelizzatrice e civilizzatrice del Pontefice romano. Tutti questi, giovani e forti, avrebbero combattuto per il Papa sino all'ultimo sangue, se il Papa stesso, davanti all'esercito "piemontese" (o italiano che dir si voglia), dieci volte più numeroso di quello pontificio, non avesse comandato di opporre una resistenza poco più che simbolica, per evitare una strage di vite innocenti dell'una e dell'altra parte.

"Andrò a render conto" – La propaganda "italiana" irrise questa armata "papista" e variegata, questa "truppa cosmopolita e raccogliatrice". In realtà erano giovani e meno giovani che avevano una vera dedizione per la giusta causa di Pio IX e della Chiesa cattolica. Lo storico Seibt dice di loro che «*si rifacevano allo spirito delle crociate*». Così quando la breccia di Porta Pia fu aperta nelle Mura Aureliane, ed essi ricevettero l'ordine di cessare la lotta, obbedirono a malincuore. Quando Pio IX comandò di porre la bandiera bianca sulla cupola di San Pietro, i volontari per qualche tempo continuarono a sparare con un fuoco costante di fucileria. Non si trattava di vili né di incompetenti. Il generale Raffaele Cadorna disse che fu una vera fortuna la decisione del Papa di opporre una resistenza solo simbolica. Se Kanzler e i suoi avessero continuato a combattere i "piemontesi" avrebbero dovuto battaglia casa per casa, provocando "un carnaio" di morti e di feriti. Secondo l'accordo tra Cadorna e Kanzler, dopo la breccia di Porta Pia, che segnò la resa dei "papalini", novemila soldati di Pio IX furono concentrati in piazza San Pietro. Pur avendo smesso di

combattere, questi conservarono fucili, cavalli e pezzi di artiglieria. Lo storico Seibt si domanda: «*Erano come una bomba piena di frustrazioni: che cosa sarebbe capitato se fosse esplosa?*». Ma vinse in loro il senso di disciplina e di obbedienza al Papa. Durante la notte tra il 20 e 21 settembre 1870 Pio IX fu acclamato, alla luce, anzi potremmo dire, allo splendore dei falò. Al mattino prestissimo i soldati assistettero alla Messa in San Pietro, poi sfilarono davanti a Cadorna e a Bixio, ricevendo l'onore delle armi. Quando passarono i volontari della “*Légion d’Antibes*” (ricordate, i tremila giovani francesi!) davanti a Cadorna e a Bixio, che avevano il sigaro in bocca, gridarono: «*Arrivederci! A presto!*». Quello che capitò a Roma, caduta in mano ai patrioti “progressisti”, lo racconteremo, se sarà possibile, un'altra volta. Per ora proponiamo ai nostri lettori la lettura del bel libro di Paolo Gulisano, “*O Roma o morte! Pio IX e il risorgimento*”, Il Cerchio, Rimini, edito nel 2000, testo che aiuta a capire anche l'Italia di oggi. Ma dal settembre del 1870 non passò poi molto tempo che si giunse all'inverno del 1877-'78, quando il re Vittorio Emanuele II cadde ammalato, benché solo 57enne, ora che poteva godersi il Quirinale, da lui e dalle sue truppe sottratto al Papa. Si trovò in punto di morte, da cui non si torna più indietro. Di questo punto di morte del “re galantuomo” (quando mai lo era stato!) il citato Gustav Seibt con il solito stile scrive: «*Ansimando e gemendo, ripetendo le parole in modo inequivocabile, disse: “Non mi faccio più alcuna illusione, io sto per morire e andrò a rendere conto di quanto ho fatto... La mia volontà fu pervertita. Io voglio morire da buon cattolico, voglio andare dal Papa per chiedergli perdono per i torti che gli ho fatto... Sono pentito dei torti fatti al Papa e alla Chiesa”*». Ma il governo tenne nascoste le ultime volontà del re, facendo scrivere solo: «*Re Vittorio è morto da eroe: “!”*». Davvero tutta un'altra cosa rispetto a ciò che ci hanno raccontato a scuola; questa breccia di Porta Pia non è stata presa né dai ragazzi né dai professori di un Liceo, come assicurava quel simpaticone di giovanotto di cui scrivemmo all'inizio di queste righe: «*Noi non abbiamo preso Porta Pia*», ma dall'odio e dalle armi di chi odiava la Chiesa.

«POICHÉ SEI TIEPIDO, IO TI VOMITERÒ DALLA MIA BOCCA!»

*don Enzo Boninsegna**

C'è una frase nel libro dell'Apocalisse che mi ha sempre fatto venire i brividi; sono parole rivolte da Gesù al Vescovo di Laodicea. Eccole: *“Così parla il Figlio di Dio... Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla Mia bocca”* (Ap.3,15-16). Tradotte, queste parole, in un linguaggio accessibile alla nostra sensibilità ruspante, potrebbero suonare così: *“Sto per vomitarti dalla Mia bocca perché mi fai schifo!”*. Certo sono parole che, uscite dalla bocca di Gesù, mettono sì i brividi, ma per fortuna mia queste parole valgono per gli altri, non per me, perché io non sono tiepido... Ehhh, troppo comodo cavarsela così! Se pensassi questo di me, se mi assolvessi così facilmente, avrei già la prova di essere quanto meno appestato di superbia, quindi di essere tiepido e meritare la terribile sentenza del Signore. La prima considerazione da fare è che queste parole tappano la bocca agli stolti, ai patiti che credono solo nella misericordia. Ormai si sente parlare solo di misericordia, non più della giustizia di Dio, che viene dipinta come la negazione della bontà divina. Ma se c'è solo la misericordia e non più la giustizia, non può esistere neanche l'inferno, che sarebbe la negazione della misericordia, e quindi... tutti in paradiso! Questa è la “fede” falsa e disgraziata che circola oggi grazie a certi preti che se ne fanno propagandisti, tradendo Gesù Cristo e ingannando molte anime che orientano verso l'inferno.

Ritratto del tiepido – Ma chi è il freddo? Chi è il caldo? E chi è... il tiepido? Freddo è colui che, dopo averLo conosciuto, si è allontanato dal fuoco di Gesù Cristo. Crede di poter riscaldare la sua vita con altri fuochi che non bruciano, non scaldano, non illuminano, ma illudono, parlo dei fuochi delle sue torbide passioni che assomigliano a febbri che alzano sì la temperatura, ma sono fuochi falsi che non danno pace.

Caldo è chi ha conosciuto la gioia che viene dall'essere di Cristo, con Cristo e per Cristo. Sa e sente che solo in Lui sta la salvezza, non solo la

salvezza eterna, ma anche la pace del cuore e tutta la gioia che sono possibili in questa vita. E si tiene strettamente unito al Signore. È il tiepido chi è? Tiepidi non sono quelli che non conoscono il Signore perché nessuno gliene ha mai parlato. Tiepidi non sono neanche quelli che, dopo averlo conosciuto L'hanno abbandonato. Questi, semmai, sono freddi... degni anche loro di una condanna, ma non di quella che Gesù riserverà ai tiepidi. Tiepidi non sono quelli che, pur nella loro fragilità, cercano di seguire il Signore, ma ogni tanto cadono, però piangono con umiltà sul loro peccato e con fiducia nel Signore si rialzano. A questi Gesù riserva la Sua misericordia.

La tiepidezza fa venire in mente il fuoco: fuoco sì, ma tenuto a debita distanza. Tiepido è colui che conosce il fuoco e trae beneficio dal suo calore, ma non si avvicina troppo, quanto basta per godere il tepore che il fuoco gli regala. Egli non butta in quelle fiamme le sterpaglie dei suoi difetti perché vengano bruciate: tutto sommato lui si illude di non avere grosse miserie da cui liberarsi. Tiepido è colui che non conosce l'entusiasmo, cioè lo zelo per le cose di Dio. Si consola dicendo che c'è ancora tanto bene in questo mondo, ci sono tante persone buone. Bisogna essere ottimisti – dice – e saper vedere il bene che c'è e non vedere solo il male. Tiepido è colui che non conosce la santa ira per ciò che contrasta i disegni di Dio. Non è disposto a combattere alcuna battaglia. Lui è pacifista, non vuole alcuna guerra, neanche la “guerra santa”, è un rassegnato: lascia il mondo come l'ha trovato, anche perché pur nei cattivi – dice – c'è sempre qualcosa di buono. Ottima come scusa per non far niente, per assecondare la sua paura o per giustificare la sua pigrizia. Tiepido è colui che non ha fatto della volontà di Dio l'assoluto a cui sottomettersi. Per lui l'assoluto è il non farsi dei nemici e valutare quello che deve fare o non fare in base a questo criterio. A lui non interessa tanto essere in pace con il Signore, ma essere in pace col mondo, anche con chi è nemico di Dio. Tiepido è colui che non ipotizza per niente di morire martire per restare fedele al Signore. Un giorno, parlando di questo con un anziano sacerdote, gli ho detto: *«Caro don C., io non so se in caso di persecuzione sarei capace di restare fedele al Signore fino alla morte; so che vorrei tanto avere questo coraggio, ma se perfino San Pietro, che aveva detto a*

Gesù: “Io non ti tradirò mai”, a distanza di poche ore L’ha tradito, questo potrebbe capitare anche a me. Non vorrei che succedesse questo, ma non posso escluderlo». Io, dunque, ho affermato con quel prete che tutti dovremmo mettere in preventivo il coraggio del martirio, perché il Signore non ci lascerebbe mancare la grazia della forza. Quel sacerdote, invece, pur apprezzabile per tante altre cose, mi ha risposto con le parole di don Abbondio: «Chi non ha il coraggio non può darselo», mettendo in preventivo il diritto di voltare le spalle al Signore e quindi dichiarando legittimo il tradimento. Stringi stringi, il tiepido non è quello che, sotto la paralisi della paura, rinnega il Signore come ha fatto l’apostolo Pietro, ma poi si rialza «piangendo amaramente» (Mt.26,75), ma è colui che reclama per sé il diritto di salvare la propria pelle anche a costo di rinnegare il Signore. In altre parole... la mia vita vale più della fedeltà al Signore Gesù... questo è il suo vangelo. Se non ho il coraggio di affrontare il martirio, la colpa non è mia, ma di Dio che quel coraggio non me l’ha dato.

*Come si misura la tiepidezza? – Nel clima di dialogo (falso!) il mondo ci ha proposto e subdolamente imposto di non fare più crociate e noi siamo caduti nel trabocchetto: abbiamo abbassato i toni, illudendoci che se non faremo crociate il mondo si avvicinerà a noi. E invece? Sparite le nostre crociate, sulla piazza sono rimaste, e sempre più virulente, le crociate che il mondo fa contro di noi, contro il Vangelo e contro Gesù Cristo. Nell’ultimo mezzo secolo il mondo ha **ridicolizzato la castità**, sdoganando la pornografia e banalizzandola con tutti i mezzi di comunicazione sociale, ha preventivamente sfasciato la famiglia, orientando quasi tutti i giovani ai **rapporti prematrimoniali**, ha approvato il **divorzio**, e ora sta proponendo, e in alcuni paesi ha già realizzato, il **matrimonio omosessuale**. Ha aggredito ferocemente la vita con l’**aborto**, spingendosi fino all’**infanticidio**. Inoltre ha finalizzato al solo divertimento il **sex** e lo ha **chiuso alla vita**, basta guardare alla natalità mai così in basso. E ancora, uteri in affitto e, ormai prossima, l’**eutanasia**. E il prossimo regalo che il mondo ci farà è l’educazione **gender** in tutte le scuole per corrompere l’infanzia fin dai primissimi anni della vita. E le **bestemmie** ormai dilaganti tra tutte le categorie dove le mettiamo? E*

l'esaltazione ingenua delle altre religioni, gli attacchi feroci alla nostra fede (da fuori e da dentro la Chiesa, vedi il festival di Sanremo di questi ultimi anni), **l'ateismo e l'immoralità** dilaganti?

E poi **droga a gogò** (ormai prossima alla legalizzazione) che sforna rottami umani. L'unica nostra reazione in questo deserto è la creazione di comunità per il recupero dei drogati. Tutto qui? Sono queste le uniche crociate che siamo capaci di fare come reazione in questa terra bruciata? Com'è possibile non vedere questo deserto? Per valutare la gravità della situazione non è necessaria la fede, basta l'uso di ragione. Dicevo sopra: abbiamo abbassato i toni. No, peggio! Ci siamo autocostretti al silenzio, abbiamo castrato la nostra intelligenza. Stiamo obbedendo al mondo che ci ha convinto che non è più l'ora delle crociate, delle nostre crociate, ovviamente, perché... non siamo più nel Medioevo, ma le crociate del mondo contro di noi continuano su tutto il fronte... di numero e di crescente furore.

Ebbene, tornando al discorso iniziale mi chiedo: ma il tiepido sente un forte disagio nel trovarsi a vivere in questo spaventoso deserto? Pare proprio di no, tanto che non pensa e non organizza alcuna reazione. A lui basta che non gli impediscano di fare le sue "cosette" quotidiane. Un po' di soldi ci sono, le ferie sono garantite... Se poi il mondo è sempre più fuori strada – pensa – che ci posso fare io? Pazienza! A questo punto mi chiedo: perché il Signore al tiepido preferisce chi è freddo? Se il freddo è senza amore, il tiepido un po' di amore ce l'ha, verrebbe da dire. No, il freddo non ama il Signore che non ha mai conosciuto o con cui ha rotto i ponti, mentre il tiepido non ama quel Signore che conosce, quel Signore a servizio del quale ha deciso liberamente di mettersi, Lo ama a metà, ma meno di quanto ama la sua vita. E io, dopo tutte queste chiacchiere, dove mi metto? Tra i freddi non penso. Tra i caldi, forse, mah... mah... mah... e se fossi tiepido anch'io? Confesso che lo temo seriamente e provo un certo brivido se mi soffermo a meditare sulle parole di Gesù: *«Poiché sei tiepido, non sei, cioè, né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla Mia bocca»*.

Signore, abbi pietà di me e converti il mio cuore al fuoco di quella

**da "Combatti la buona battaglia 11", pro-manuscripto, 2021*

LA GIOIA NELLA SOFFERENZA

Nel periodo che seguì immediatamente al mio battesimo, nel 1949, potevo assistere ogni mattina alla Messa nella Chiesa di Cristo RE a Shanghai. Questa chiesa era famosa per il suo splendido coro e per i suoi ferventi ministranti. Nei giorni di grande festa cantavano a quattro voci con pietà e arte. Per la Messa solenne avevamo più di quattordici ministranti. A quei tempi i sacerdoti dicevano la messa tradizionale. I fedeli erano brave persone equilibrate. Come apprezzavo questa Messa santa e vera! Ma quei bei momenti non durarono a lungo. Nel 1955 una spaventosa tempesta permessa dal Cielo si abbatté su di noi dopo che i comunisti presero il potere. Il nostro vescovo, molti sacerdoti e fedeli furono imprigionati. La Messa scomparve, così come tutte le attività della Chiesa. La santa Messa non divenne per noi nient'altro che il prezioso oggetto dei nostri sogni, giù nel profondo della prigionia. Nel 1985 tornai a Shanghai, mentre la persecuzione continuava a infuriare. Alcuni sacerdoti celebravano nelle case dei fedeli una Messa che era nuova. Con mia grande delusione la liturgia era molto diversa. Sappiamo che la verità è la verità, non cambia mai. Cos'era successo nella nostra Chiesa? Perché avevano cambiato il rito? Ero veramente perplessa. La Cina non sapeva niente del Vaticano II e si conosceva ancora meno il nome di mons. Lefebvre. Nessuno era nella condizione di darmi una risposta. Dietro richiesta di mio fratello lasciai la Cina nel 1989.

Durante il mio viaggio in aereo mi facevo delle belle illusioni sul mio arrivo negli Stati Uniti. Pensavo che sarei arrivata nel paese della libertà. Non ci sarebbe più stata persecuzione. Non avrei dovuto più preoccuparmi per un nuovo arresto. L'incubo che era durato ventisei anni era terminato. Mi aspettavo di trovare il mio "paradiso perduto", cioè una chiesa dove avrei potuto assistere alla Messa tradizionale in latino. La Messa era la fonte, la sorgente vivente della mia esistenza. Non potevo vivere senza di essa. Il giorno dopo il mio arrivo mi recai senza esitazione nella chiesa più vicina. Con mia sorpresa molte persone ricevevano la comunione sulle mani. Non poteva essere altro che la nuova Messa. La sera prima mio fratello mi disse: "Rose, fai come i

romani. In questo paese la maggioranza dei cattolici riceve la comunione in mano”. Seguii ciecamente le sue istruzioni, ma la mia coscienza non era in pace. Chiedevo spesso al sacerdote perché la Messa era stata cambiata così tanto. Nessuno rispondeva a questa domanda. Rimasi anche sconcertata per il fatto che alcuni preti del *Novus Ordo* non sapevano recitare bene il rosario durante i funerali. Magari non lo dicevano quotidianamente! Possibile? Un giorno il prete celebrava la Messa. Invece di attenersi al rito recitò alcune preghiere che gli piacevano. Un'altra volta c'ero solo io per la Messa in una grande chiesa. “Non c'è che lei qui. Non vale la pena che dica la Messa” mi disse il prete. Io lo supplicai: “Padre, per favore, soffro di cancro. Devo andare all'ospedale per la chemioterapia. Ho bisogno di fare la Comunione per ricevere la forza”. Il padre celebrò la Messa. Qualche anno dopo uno dei miei amici, David, mi chiese francamente: “Come ricevi la Comunione?”. Dissi: “In mano”. Rispose categoricamente: “É un sacrilegio”. Quella notte non riuscii a prendere sonno e piansi senza sosta. Avevo sofferto tanti anni. Il mattino dopo volevo prendere la Comunione sulla lingua ma il sacerdote mi gridò: “Dov'è la mano?”. Fu allora che Davide mi portò alla chiesa della Madonna degli Angeli, ad Arcadia, in California, una chiesa servita dalla Fraternità San Pio X. Quando varcai la soglia ebbi subito l'impressione di entrare in casa. Ero tornata nella chiesa della mia infanzia. La Messa era sacra; la predica era magistrale. Era esattamente la stessa Messa di cinquant'anni prima. Che benedizione! Mons. Lefebvre mi ha portato sulle spalle come una pecorella smarrita e mi ha guidato sulla strada della santificazione. Guardate questi innumerevoli fedeli nel mondo: sono sempre smarriti ed hanno sete di verità. Che tristezza. I sacerdoti disposti a celebrare la Messa tradizionale saranno più numerosi? Saranno incoraggiati dalla domanda dei fedeli anch'essi numerosi? Grazie Mons. Lefebvre. Senza di lui non avremmo oggi la Messa tradizionale. Come aspetto con impazienza il giorno in cui tutti i sacerdoti del mondo diranno la Messa di sempre! Molte persone non vedono la verità con chiarezza. Offro a Dio le mie povere preghiere e le sofferenze causate dalla malattia. Un famoso proverbio cinese dice: “Una sola scintilla può incendiare un prato”. Mons. Lefebvre ha vinto la prima battaglia, ma ci attendono ancora molti combattimenti. Dio e la nostra Madre del Cielo si faranno garanti della vittoria finale.

Tratto da: *La gioia nella sofferenza - Con Cristo nelle prigioni della Cina*, Rose Hu

SAN GIROLAMO

BELLEZZA STILISTICA E FEDELTA' ALLA SACRA SCRITTURA

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il 30 settembre il martirologio romano fa memoria di san Girolamo, un grande padre e dottore della Chiesa, oltre che uno studioso insigne che ha dato alla Chiesa la traduzione in latino delle Sacre Scritture, la famosa traduzione detta *Vulgata*, che, adottata in tutto il mondo cattolico, costituisce una solida colonna sulla quale poggia la Tradizione cattolica. Egli fu un grande filologo, un grande critico, un grande esegeta, ma soprattutto un'anima innamorata della Parola di Dio, la quale, egli diceva, essendo bellissima in sé, deve conservare la sua bellezza e la sua poesia anche nelle traduzioni. San Girolamo, infatti, elegantissimo nell'espressione latina, con molta umiltà tradusse fedelmente il testo ebraico rispettandone i semitismi, cercando di entrare nella mentalità e nel modo di esprimersi del popolo eletto. Nel testo ebraico, affermava egli stesso, *anche l'ordine delle parole è un mistero* (Ep.57,5). Diversamente da lui, commenta padre Tyn, per smania di novità e cambiamento, i moderni traduttori diventano molto spesso traditori della Parola del Signore, con conseguenti implicazioni di natura teologico-dottrinale. Girolamo nacque nel 347 in Dalmazia, a Stridone, da una famiglia cristiana di agiata condizione. All'età di sette anni fu mandato a Roma per iniziare gli studi ed acquisire quella formazione latina e greca che gli fece scoprire la sua vocazione allo studio. Qui ebbe il noto sogno premonitore in cui gli apparve in visione Gesù, che lo rimproverava di essere "ciceroniano" piuttosto che cristiano. Benché segnato interiormente da questa esperienza soprannaturale, san Girolamo capì che non doveva abbandonare la lingua di Cicerone, ma mettere tutto lo splendore della letteratura latina al servizio di Cristo, il Quale sottomette a Sé tutto ciò che è buono, vero e bello, perché tutto Gli appartiene. Come nel rapporto tra il livello soprannaturale e quello naturale la natura non è distrutta dalla grazia, ma ne è modificata, sublimata e portata alla sua pienezza, così

nel rapporto tra Stato e Chiesa san Girolamo è stato il santo che ha indicato la continuità della civiltà romana nel cristianesimo. Tale continuità fu ispirata da Dio stesso e rappresenta in radice la provvidenziale collaborazione tra potere civile ed autorità religiosa, tra Stato e Chiesa. Per san Girolamo la cultura latina era irrinunciabile e il cristianesimo doveva farla propria per esprimersi in una veste erudita, splendida, elegante. Nel provvidenziale disegno divino la prodigiosa cultura greco-latina era certamente una preparazione al Vangelo. Anche per noi oggi l'antichità classica, intesa nel senso più nobile della parola, e il cristianesimo sono due idee strettamente legate l'una all'altra: Roma e la Chiesa lo sono imprescindibilmente. Di fronte alla tendenza oggi diffusa di abolire l'uso del latino, è necessario, afferma padre Tyn, mantenere vivo il coraggio di proclamarci cristiani cattolici romani amanti della splendida cultura latina e della sua lingua, perché non avvenga che, cancellando le nostre radici culturali, non si dissolva anche la cristianità e la stessa vita spirituale: l'abbandono della lingua latina, che con la sua universalità unisce in un'unica voce tutti i fedeli quali membra di un solo corpo, conduce ad una certa anarchia liturgica, alla banalizzazione della fede, alla insubordinazione verso l'autorità della Chiesa e conseguentemente alla negazione dell'autorità divina. Le biografie di san Girolamo rivelano anche la sua vocazione per la vita monastica, che, insieme con la passione per lo studio, costituiscono i due elementi che hanno caratterizzato la vita di questo santo, compenetrandosi vicendevolmente: la solitudine è scandita dalla preghiera, e la preghiera a sua volta si nutre della Parola divina amata, meditata, approfondita e studiata con passione. Vicino ad Aquileia egli fondò, con alcuni suoi seguaci, una comunità monastica, il cosiddetto *coro dei beati*, perché, spiegò egli stesso, nella vita ascetica regolata da studio e preghiera si diventa beati e non si può, quindi, non cantare le lodi del Signore. Nel 382 il Papa Damaso (366-384) gli conferì l'incarico di rivedere la versione latina del Nuovo Testamento sull'originale greco e di correggere sul testo dei *Settanta* la versione corrente dell'Antico Testamento. Nel 391, quando erano trascorsi 7 anni dalla morte di Damaso I, san Girolamo intraprese la traduzione del-

l'Antico Testamento, lavoro che lo tenne impegnato fino al 406 e con il quale poté dire di avere totalmente ottemperato all'ordine del Pontefice, in spirito di perfetta obbedienza. Egli seppe mettere al servizio del Vangelo anche il suo carattere passionale ed irascibile, entrando spesso in appassionate ed aspre polemiche dottrinali per confutare posizioni eretiche o per richiamare i consacrati ad uno stile di vita più santo e perfetto. Si può dire che applicò alla lettera il detto di san Paolo: «*Annuncia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta*» (2Tm.4,2). Nell'arte san Girolamo è spesso rappresentato in vesti cardinalizie, ma anche in abiti poveri e logori, per sottolineare il suo spirito monastico. Talora viene raffigurato con un leone ai suoi piedi, in ricordo dell'episodio che si racconta, secondo il quale un giorno trovò un leone con una spina nella zampa; gliela tolse e la medicò; il leone gli si affezionò e rimase accanto a lui fino alla morte. Non sappiamo se l'episodio sia vero o se sia una leggenda, tuttavia in questa bestia feroce, che, ferita, si lascia medicare ed ammansire, possiamo vedere il simbolo del santo stesso, il quale, da vero leone qual era per il carattere focoso ricevuto dalla natura, divenne mite e mansueto dinanzi al Signore. Amare la Parola di Dio nella Sacra Scrittura è il principale insegnamento che riceviamo da san Girolamo. In un brano del suo commento al profeta Isaia, con un efficace sillogismo, egli afferma che *ignorare la Scrittura è ignorare Cristo*. Le Scritture, infatti, contengono il Cristo, il Quale è il punto cruciale verso cui converge la storia dell'Antica Alleanza. Tutto l'Antico Testamento è una pedagogia in vista di Lui. Per san Girolamo il profeta è anche un apostolo e un evangelista, perché annuncia Colui che è annunciato anche dagli apostoli. È significativo a riguardo il racconto evangelico della trasfigurazione, in cui Mosè ed Elia stanno ai lati del Signore (Mt.17,1-9). Poiché la Parola di Dio trascende i tempi ed è parola di vita eterna, sull'esempio di san Girolamo manteniamoci fedeli all'interpretazione obiettiva, secondo verità, delle Sacre Scritture, affinché la Parola del Signore sia il nutrimento delle anime nostre.

PROCESSO A UN PAPA?

Non possiamo non ricordare il grido angosciato di quel confessore della fede che fu il Primate dell'Ucraina Card. Slipyi (17-2-1892/7-9-1984). Davanti al Sinodo atterrito e sconvolto gridava la sua indignazione ai traditori che fanno la pace con i persecutori senza curarsi dei loro fratelli e figli che il comunismo sovietico perseguita, deporta e martirizza. E gridava: "Su cinquantaquattro milioni di ucraini, dieci milioni sono morti in seguito a persecuzioni! Il regime sovietico ha soppresso tutte le diocesi! C'è una montagna di cadaveri e non c'è più nessuno, nemmeno nella Chiesa, che difenda la loro memoria. Migliaia di fedeli sono ancora carcerati o deportati. Ma la diplomazia vaticana (= Paolo VI) preferisce che non se ne parli, perché ciò disturba le sue trattative. Siamo tornati al tempo delle catacombe! Migliaia e migliaia di fedeli della Chiesa ucraina sono deportati in Siberia, fino al Circolo Polare, e il Vaticano ignora questa tragedia! Forse i martiri sarebbero diventati testimoni molesti? Saremmo noi una palla al piede della Chiesa?". Purtroppo la Chiesa del Silenzio dava fastidio al "Silenzio della Chiesa" di Paolo VI! Per questo il Card. Slipyi ebbe molestie continue da parte di Paolo VI che l'aveva fatto venire in Vaticano proprio per chiuderlo come in una prigione. Me lo disse il Cardinale stesso durante una "visita" che riuscii a fargli, nella quale egli si sfogò con me per la stretta sorveglianza in cui era tenuto e vigilato perché non uscisse. Dopo decine di anni di carcere, lager e lavori forzati il cardinale confidava agli amici: "In ogni istante è fissata nella mia mente l'odissea passata nei lager sovietici e la mia condanna a morte; ma a Roma, dietro le mura del Vaticano, ho vissuto momenti peggiori". E al sig. Wattend che gli chiedeva che differenza trovava tra la prigionia in Ucraina e quella a Roma il Card. Slipyi rispose: "Qui c'è meno freddo!".

E ora che dire, poi, di Paolo VI per la sua inqualificabile decisio-

ne di deporre il Card. Mindszenty (29-3-1892/6-5-1975) dalla sua carica di Primate d'Ungheria. Ebbi anch'io la grazia di essere ricevuto da lui al Pazmaneum di Vienna, al numero 14 della Boltzmanngasse. Mentre attendevo, ripensai all'ambiguità con cui Paolo VI aveva trattato il sangue e il martirio di quel grande cardinale dell'Est. E come non pensare che anche là, all'Est, ci sono i lager per le suore! E come non ricordare che in Ungheria, oltre al cardinale confessore e martire, erano stati buttati fuori altri 1.800 sacerdoti? Anche lui, quel martire, fu visto da tutti in piedi, a testa alta, tra i gendarmi, in mezzo al tribunale comunista che tentava invano di piegarlo con la violenza fisica e con la tortura. Finalmente la porta si aprì e il Card. Mindszenty fu davanti a me con lo sguardo triste, simbolo vivente della sua Chiesa martire e tradita. "Eminenza" dissi e piegai il ginocchio destro a terra e poi subito il sinistro. Ci sedemmo entrambi; io sulla poltrona, lui all'angolo di un divano vicino a me. Vi furono quasi tre ore di colloquio aperto e senza sottintesi. Mi aprì il suo animo sul difficile momento che attraversava nel condurre la Chiesa ungherese senza mai accettare il voltafaccia della Chiesa montiniana improntata al nuovo corso, impostato sull'equivoco e l'ipocrisia. Io vedevo Lui, invece, come il simbolo del Cattolicesimo intero, intrepido e irriducibile. Quante cose mi disse quel vecchio, stupendo Cardinale; l'anima sua era vibrante di passione apostolica e di Fede in Cristo! "Sì, mi disse, la Chiesa non è retta dagli uomini, ma da Dio. Bisogna pregare tanto perché Dio riconduca sulla retta via gli uomini della Chiesa che hanno smarrito, disorientati, il soprannaturale per predicare una religione cristiana in chiave sociologica marxista. Mi creda... Paolo VI ha consegnato interi Paesi cristiani in mano al comunismo... ma la vera Chiesa è ancora quella costretta alle catacombe".

Quelle frasi mi calarono nell'anima in tutto il loro stupendo significato e il loro sovrumano coraggio. In quell'istante si era alzato e anch'io fui in piedi davanti a quel degnissimo "Principe della Chiesa" su cui si accanirono i "senza Dio" con i ferri atroci della tortura, ma che, soprattutto, dovette subire la subdola violenza morale di Paolo VI. Il Cardinale mi impartì la sua benedizione ed io tenni ancora a

lungo, nelle mie mani, le sue baciandogli l'anello. E mentre altre lagrime mi rigarono le gote... "Eminenza"...volevo ancora dirgli, ma la commozione mi chiuse la bocca. Fu allora che egli volle porre la sua firma sulla testata del mio primo numero di "*Chiesa viva*" che avevo con me per lui. L'aveva sfogliata subito lentamente e col capo decisamente mostrava la sua approvazione. Ah!... quella firma fu il dono più bello e caro di quell'incontro che sarà per me sempre il riconoscimento più valido della mia rivista, nata solo per la difesa della vera Fede e della vera Chiesa di Cristo. Paolo VI continuò ancora, dopo l'eliminazione di Mindszenty, la sua perversa "Ost-politik" in favore del comunismo, ma a danno, sempre più grave, della Chiesa. Comunque il suo mondo di tradimenti, di intrighi politici, di consegne misteriose non potranno mai deporre bene per lui. Un discorso a parte meriterebbe la riforma liturgica. "*La Riforma Liturgica, quella voluta da Paolo VI e realizzata con il contributo dei teologi protestanti, ha prodotto danni estremamente gravi per la Fede*" dichiarava il card. Joseph Ratzinger.

Tratto da: *Paolo VI processo a un Papa?*, sac. Luigi Villa, 1999

I N D I C E

Prigionieri del demonio	1
La Chiesa militante	4
Il re che disse sì	7
Datemi l'olio del vostro amore	11
Lo Sposo e l'amico dello Sposo	14
La "breccia" del XX settembre	17
"Poiché sei tiepido, Io ti vomiterò dalla Mia bocca"	21
<i>La gioia nella sofferenza</i>	25
San Girolamo. Bellezza stilistica e fedeltà alla Sacra Scrittura	27
<i>Processo a un Papa?</i>	30